

Un convegno a Perugia per «rileggere» Elsa Morante

Per iniziativa della rivista *Linea d'ombra* venerdì e sabato, a Perugia nella Sala dei Notari di Palazzo dei Priori, si terrà un convegno su Elsa Morante. Al dibattito, il cui intento è quello di rileggere in modo nuovo l'opera della scrittrice, parteciperanno numerosi studiosi e critici: tra i tanti Alfonso Belardinelli, Giulio Ferroni, Goffredo Folli.

«Quel fumetto anti-Aids è porno» Polemiche in Francia

«La lotta contro l'Aids non giustifica la pronografia»: è la secca replica dell'Unione nazionale delle associazioni familiari francese al ministro della Gioventù e dello Sport. Sotto accusa un libro di fumetti, finito nelle scuole, che invita all'uso del preservativo ma concepito, secondo l'associazione, nello stile delle riviste hard.

Dopo Costa se ne va Scarpelli, D'Antoni giura che la Cisl non ci sta e poi si dimette per nominare Borgomeo (Cisl)... Ora la polemica contro i partiti arriva alla diffamazione personale. Il Pds: riforma subito e nomine tutte nuove

## La Biennale dei veleni

Furio Scarpelli: «Sì, mi sono dimesso: per impegni di lavoro e per sottrarmi a questo ludibrio cannibalesco». Il rettore Paolo Costa: «Rinunciato alla designazione, per il buon nome dell'Università di Venezia». Biennale nella bufera: violentissima polemica di stampa sul consiglio direttivo appena designato. L'accusa: è come Tangentopoli. Il Pds: riformare subito lo Statuto. Nella vicenda interviene Martinazzoli.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Volano accuse da querela. Cesare de Seta, famoso architetto, imputa sul *Corriere della Sera* a Francesco Dal Co, famoso storico dell'architettura e potenziale candidato alla Presidenza della Biennale, non solo - e saremmo nell'ambito del giudizio critico - d'aver detto per anni con risultati disastrosi il settore Architettura dell'istituzione veneziana. Ma anche d'aver violato in accordo col Comune di Venezia vincoli edilizi per favorire, con uno stand piroscavo ai Giardini di Castello, una casa editrice alla quale è legato. E, rispolverando certe tecniche a cui si era abituati in passato, di Seta rinfaccia al collega l'antica collaborazione, in anni caldi, alla rivista *Contropiano* con Toni Negri.

Volano dimissioni vere: quelle dei consiglieri designati Furio Scarpelli e Paolo Costa. Volano le dimissioni false: quelle del consigliere designato Sergio D'Antoni, segretario Cisl, che cavalcava la tigre e le annuncia ora, a tempesta scoppiata, ma che aveva deciso da sempre in verità di «eleggere» un altro cislino, Luca Borgomeo, che invece resta saldamente nel consiglio. C'è chi preannuncia un ricorso al Tar. Anac, e i sindacati di critici e professori cinematografici. C'è chi, i sindacati dei lavoratori, si dichiara pronto a uscire dal Consiglio. C'è chi ribatte, proponendo come fa il Pds un disegno di legge urgente. E chi, andronamamente, per ora tace e - parola sua -

sta alla finestra a guardare: il consigliere designato, e anche lui, in concorrenza con Dal Co, presidente in pectore, Gianluigi Rondi.

Dove avviene il pandemonio? Dentro e intorno al Consiglio direttivo dell'istituzione veneziana. Designato, dopo un anno di attesa, nei giorni di Natale e in attesa della ratifica - come vuole lo Statuto - da parte del presidente del Consiglio Amato. Il rinnovo, alle precedenti scadenze, è stato sempre accompagnato da polemiche: puntuali come l'orologio, eppure ogni volta anche «lontane», come ammorzizzate dalla nebbia veneziana. Stavolta, ecco servito il gran botto. A condurre l'attacco contro la «logica spartitoria» è il più prestigioso quotidiano italiano (a scrivere sono, per primo, Ernesto Galli della Loggia, poi Riccardo Chiaberge e, si diceva, Cesare de Seta).

La guerra è fatta a cannonate: editoriali di prima, due paginoni. E contro tutti: ogni partito e sindacato «coinvolto», e mirati uno a uno nella virtù o nel vizio, nell'apparenza politica e nella professione, ogni neo-consigliere. È, e questo è ciò che colpisce, una campagna di vago sapore «leghista». Con pregi e rischi relativi. Fa appello a quelle espressioni di successo - «via i comitati», «giù dalle poltrone», «pulizia», «efficienza» - che più hanno riscosso successo nell'Italia di questi mesi: «Niente rivoluzioni», basta rinunciare al gettone di presenza titola per esempio il quotidiano di via Solferino. Significativa semplificazione: il «gettone», in concreto, non è un lusso da sultano, è di 52.000 lire nette a seduta per consigliere... La Biennale, sopravvissuta a Mussolini e agli andreettiani, alla contestazione del Sessantotto e alla lottizzazione, cancellata ma sempre vecchia - signora prossima a festeggiare il centenario, ce la farà a sopravvivere stavolta?

Vediamo la cronaca. Un anno fa scade il Consiglio direttivo. I 19 membri, secondo lo statuto di riforma varato nel '74, devono essere indicati da presidenza del Consiglio, sindacati, Regione Veneto, Provincia, Comune (quindi, indirettamente, dai partiti). Per alcuni (per esempio Scarpelli, scelto dalla Cgil, o D'Antoni) la scelta viene fatta subito. Altri verranno scelti al primo momento, in questo dicembre. La «proroga» dell'organismo direttivo è in realtà il

costume abituale. Ma stavolta ecco il decreto Amato che impone a enti e banche di procedere subito ai rinnovi. Sicché, sotto queste feste, si va alla designazione. Non senza polemiche: perché da un pezzo si dice che il carrozzone del Leone agonizza. Tant'è che il consiglio direttivo ha sottoscritto un progetto di riforma dello Statuto, ma il governo, preso da altre tregende, l'ha messo nel cassetto. Massimo Cacciari, capogruppo del Ponte-Pds in Comune, intervistato sull'*Unità* dice di non aver indicato nessuno ma sottolinea al tempo stesso che i nomi di area Pds scelti dal sindaco sono «ineccellibili». Dal Co e

reazioni dei consiglieri chiamati in causa dal *Corriere*. Francesco Dal Co, praticamente «lapidato» da de Seta, oppone un *no comment*: la sua risposta, ci dice, secco, l'affida al curriculum professionale. Scarpelli s'è dimesso: perché, spiega, ha da scrivere due film con Scola e Montaldo e deve partire con Rosi per girare *La tregua*. Ma, puntualizza ironico e arrabbiato: «Io, designato dalla Cgil, ci sarei andato a Venezia come un Pinocchio o un Lucignolo. Così non si può in questo ludibrio cannibalesco». Insiste: «Galli della Loggia non si permetta di considerare che uno solo dei suoi argomenti mi abbia convinto. Ciò che dice è primordiale, fascistico». Ha intenzione di dimettersi qualcun altro, per esempio Umberto Curi? «No. Se dev'essere un gesto di semplice testimonianza o un chiamarsi fuori. Io quello che voglio è raccogliere le forze per riformare e far vivere la Biennale. Vorrei un Consiglio che, con funzioni costituite, si impegnasse a proporre uno Statuto nuovo al Parlamento, per poi sciogliersi replica...»

Aggiunge: «Si può ringraziare l'attenzione tardiva di alcuni intellettuali per la questione Biennale». Il modo in cui si propone, purtroppo, non garantisce i risultati: così si va o alla chiusura oppure al commissariamento». Rivendica la primogenitura in

quest'analisi: nell'88 da un convegno del Gramsci viene fuori una proposta di modifica dello Statuto della Biennale, con la divisione di competenze culturali e amministrative, riduzione dei consiglieri, nomine sganciate dai partiti. Ma, osserva «in qui nessuno se ne era interessato». La mostrosità è lì - concorda con altri - in uno Statuto creato come altre cose nel nostro Paese quando si credeva che controllo democratico e partiti fossero parole sante».

Gianni Borgna, del Pds, ricorda l'impegno del vecchio Pci (i convegni dell'86 e dell'88, la proposta di riforma, il tentativo di legare la nomina già di questo consiglio direttivo a un cambiamento dello Statuto) nello stesso senso. E la notizia di un possibile fior di uscita dal pateracchio di queste ore viene proprio dal Pds: Antonio Bassolino, responsabile Cultura, dichiara che il partito è disponibile a esaminare tutte le possibilità e le strade per modificare la situazione che si è creata, ma si affida a un disegno di legge urgente di modifica dello Statuto, con una norma transitoria che elegga con regole «radicalmente diverse» e in «tempi brevi» un nuovo organismo direttivo. La notizia politica, che fa ben capire quanto il caso Biennale sia legato alle vicende che scuotono il Paese, ben più in grande, al *redde rationem* in atto, è un intervento di Martinazzoli. Di rado un segretario della Dc s'era impegnato sulle vicende veneziane: «Si sono verificati spartizioni brutali e rudimentali. La Biennale porta con sé un'eredità del regime sessantottino e un'egemonia politico-culturale durata a lungo: interviene, da un seminario sulle riforme istituzionali, il segretario del rinnovamento».

«Curi: «Dove erano i fustigatori quando parlavamo di riforma?». Bassolino: «Procedura d'urgenza in Parlamento per cambiare lo statuto»

Umberto Curi, filosofo e direttore del «Gramsci» veneto. Le nomine come si diceva dovranno essere sottoscritte dal presidente del Consiglio; solo dopo il Consiglio potrà cominciare a esaminare le scadenze urgenti, come l'assegnazione dell'incarico di Direttore per la Mostra del cinema che deve svolgersi in settembre. Ma «scoppia» il pandemonio. E ora?

Vediamo in primo luogo le

Le critiche di inconsistenza lanciate alla nuova narrativa hanno assunto ormai una scadenza quasi trimestrale. Più puntuali degli aumenti governativi, da qualche tempo a questa parte vari critici si scambiano la staffetta per tirare avanti un dibattito francamente noioso, che con ogni probabilità non interessa i lettori e non risulta utile neppure a quei narratori «uccelli» che magari potrebbero essere interessati a qualche consiglio. Si tratta più che altro di un gioco delle parti tra addetti ai lavori, che va avanti ormai da anni, fatto con il solo scopo di scrivere un articolo con la speranza di sentirsi rispondere per potere poi di nuovo riscrivere e così via, invece che per sollecitare una riflessione autentica.

L'ultimo a portare questa staffetta è stato Giampaolo Rugarli, che dalle colonne del *Corriere della Sera* del 6 gennaio ha presentato i nuovi narratori come un'accolita di «magliani», niente di meno, e ha accusato addirittura l'editoria per avere dato loro il senso della realtà e di rispecchiare nelle opere il momento di transizione che stiamo attraversando (tutto questo detto in realtà in maniera un po' più contorta: «Ogni epoca si rispecchia nella narrativa che ha espresso, e viceversa: roba da far girare la testa»). Accuse pesanti, come si vede fatte a muso duro, forse addirittura tentativi di insultare. E prima di Rugarli, anche Raboni e Cordelli, in due mezze recensioni al libro *Patria*, avevano avuto modo di lanciare le stesse accuse di futilità e inconsistenza.

È molto probabile che tanto unanime giuria, il cui verdetto appare troppo sommariamente liquidatorio, per non destare il sospetto di una carenza nella riflessione, nuova anche qualche accusa fondata. È probabile, ma non è questo il punto. Il punto è che la maggior parte dei critici giudica la nuova narrativa partendo da un'idea rigida e immutabile di letteratura.

Fra le varie accuse mosse da Rugarli, per esempio, c'è anche quella della mancanza di «nitore formale». Ora, un dibattito letterario che dura da mille anni, e tanto più nobile e serio del nostro, non è bastato per stabilire cosa sia il «nitore formale», così legato ai tempi, vincolato com'è ai criteri morali e religiosi delle varie epoche. Pochi giorni fa, Giampaolo Coralli ha tentato per primo di nobilitare e rendere interessante tale dibattito con un articolo apparso sull'*Unità*, in cui rivendicava alla giovane narrativa perlomeno un merito: la lingua dei nuovi scrittori, diceva Coralli, «si presenta come un italiano rinnovato e di inattesa bellezza», non più lingua retorica ma della modernità, talmente forte da avere ancora le radici nella terra antica del padre Dante e insieme così viva da assorbire senza traumi e senza rischi di snaturamento anche neologismi e forestierismi.

Un articolo lucido e, a me sembra, molto vero, a cui vorrei associarmi aggiungendo un altro particolare. Molti dei nuovi narratori (i quali, occorre dirlo, non sono un gruppo, spesso neanche si conoscono tra loro; e dunque, nel momento in cui si riscontrano certe coincidenze non si può non inserirle in un quadro di interpretazione che in qualche modo le storicizza e le salda da quella specie di ghettoni dei «capricci e dei vezzi» in cui sembrano scavarventi da certa critica, frettolosa) molti nuovi narratori, dicevamo, evidenziano una profonda disponibilità a misurarsi con altre lingue e altre realtà che non appartengono strettamente a quella letteraria, ma si pongono per così dire ai confini che il ro-

manzo condivide con altri generi, e indoli, di scrittura. Si pensi, tanto per portare degli esempi e fare nomi, a Fulvio Abbate che sta per pubblicare un reportage fra i commercianti di Capo d'Orlando; a Veronesi che in *Occhio per occhio* ha raccontato le storie di quattro condannati a morte; a Sandra Petriani che sta compiendo un viaggio fra il grigiore e l'inferno degli ospizi d'Italia; a Gianfranco Bettin che in *L'erede* ha descritto il caso di normale mostrosità di Pietro Maso (e il sottoscritto, per la sua piccola parte, se ne è andato a osservare la degradazione di un mito contemporaneo come quello degli indiani d'America).

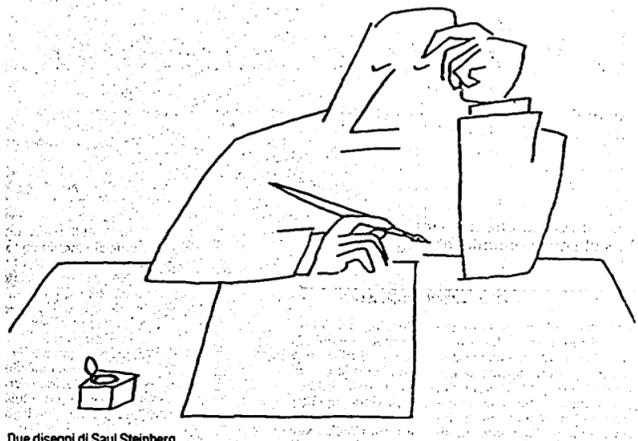
Con quale criterio di «nitore formale» ci si deve avvicinare a libri del genere? Con quello di un purismo antistorico, che puntualmente si porta appresso da sempre anche valutazioni sull'inconsistenza e la futilità dei testi eretici rispetto al codice imposto? O con un altro, più elastico, capace di considerare anche la materia sporca e informe perché presente, che condiziona anche la lingua?

Ci si può adattare su uno stile presupposto, e sostituirlo alla sua tirannia filtrando la materia da descrivere: cacciando ogni materia bassa se lo stile è alto, eliminando ogni sintomo di modernità se lo stile si ispira a un classicismo di maniera. Nei testi narrativi di questi ultimi anni mi sembra invece evidente una volontà di rinnovamento. Lo stile si misura sulla materia. Non «io» soltanto, ma «io» e tutto il resto siamo l'autore del romanzo (le accuse di intimismo e autobiografismo che arrivano da qualche parte, mi paiono sinceramente semplicistiche e generalizzanti). C'è, di nuovo, la disponibilità a confrontarsi con la realtà concreta, magari corendo qualche rischio, e a costruirne.

In fondo il dissenso con Rugarli sta soprattutto in questo: la considerazione di fondo: che l'autore di *La troja* si sente alla fine di un'epoca. «Lo scader del Novecento non ha una voce» dice infatti a un certo punto. E ancora, più avanti: «Vi è - unica realtà sicura - l'incapacità o forse l'impossibilità da parte del romanzo di riflettere il volto di una società di transizione. Ma che cos'è che deve finire, e che non è finito già? Che cosa, dopo la crisi della narrativa degli anni 60, dopo la crisi dell'intellettuale degli anni 70, dopo il boato conformistico ed entusiasticamente privato degli anni 80, deve ancora crollare? Nico Orengo, nella sua tempestiva risposta a Rugarli su *Tuttolibri* di sabato scorso, ricorda giustamente che in questo momento, anche il partito fa scrittore e il pubblico si è slabbrato, e che la possibilità di una persona di sintonizzarsi con quel momento lento e scandalosamente tardivo che è la lettura si fa sempre più ardua. E allora non si capisce davvero che cos'altro deve finire. E che cos'altro si deve aspettare per tentare di smuovere il mare morto di una letteratura sempre più lontana dal mondo».

Bisognerebbe pur dire che, se momento di transizione, lo è solo per lo scrittore «modello Armani», come lo chiama Orengo, e per la sua letteratura sfibrata, basata sull'erudizione fine a se stessa, sulla citazione che fa l'occhietto a un'altra citazione, su un pensiero incipriato da un numero ben collaudato di artifici retorici, talmente messo a punto da non fare più alcun rumore. La poesia però - non la letteratura, ma il romanzo, la poesia! - grazie a Dio non conosce calendari.

Contatto col reale, qualità letteraria, innovazione linguistica: i nuovi romanzi non sono «spazzatura»



Due disegni di Saul Steinberg

## No, caro Rugarli non siamo magliari

SANDRO ONOFRI

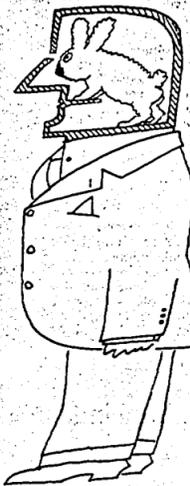
Le critiche di inconsistenza lanciate alla nuova narrativa hanno assunto ormai una scadenza quasi trimestrale. Più puntuali degli aumenti governativi, da qualche tempo a questa parte vari critici si scambiano la staffetta per tirare avanti un dibattito francamente noioso, che con ogni probabilità non interessa i lettori e non risulta utile neppure a quei narratori «uccelli» che magari potrebbero essere interessati a qualche consiglio. Si tratta più che altro di un gioco delle parti tra addetti ai lavori, che va avanti ormai da anni, fatto con il solo scopo di scrivere un articolo con la speranza di sentirsi rispondere per potere poi di nuovo riscrivere e così via, invece che per sollecitare una riflessione autentica.

L'ultimo a portare questa staffetta è stato Giampaolo Rugarli, che dalle colonne del *Corriere della Sera* del 6 gennaio ha presentato i nuovi narratori come un'accolita di «magliani», niente di meno, e ha accusato addirittura l'editoria per avere dato loro il senso della realtà e di rispecchiare nelle opere il momento di transizione che stiamo attraversando (tutto questo detto in realtà in maniera un po' più contorta: «Ogni epoca si rispecchia nella narrativa che ha espresso, e viceversa: roba da far girare la testa»). Accuse pesanti, come si vede fatte a muso duro, forse addirittura tentativi di insultare. E prima di Rugarli, anche Raboni e Cordelli, in due mezze recensioni al libro *Patria*, avevano avuto modo di lanciare le stesse accuse di futilità e inconsistenza.

È molto probabile che tanto unanime giuria, il cui verdetto appare troppo sommariamente liquidatorio, per non destare il sospetto di una carenza nella riflessione, nuova anche qualche accusa fondata. È probabile, ma non è questo il punto. Il punto è che la maggior parte dei critici giudica la nuova narrativa partendo da un'idea rigida e immutabile di letteratura.

Fra le varie accuse mosse da Rugarli, per esempio, c'è anche quella della mancanza di «nitore formale». Ora, un dibattito letterario che dura da mille anni, e tanto più nobile e serio del nostro, non è bastato per stabilire cosa sia il «nitore formale», così legato ai tempi, vincolato com'è ai criteri morali e religiosi delle varie epoche. Pochi giorni fa, Giampaolo Coralli ha tentato per primo di nobilitare e rendere interessante tale dibattito con un articolo apparso sull'*Unità*, in cui rivendicava alla giovane narrativa perlomeno un merito: la lingua dei nuovi scrittori, diceva Coralli, «si presenta come un italiano rinnovato e di inattesa bellezza», non più lingua retorica ma della modernità, talmente forte da avere ancora le radici nella terra antica del padre Dante e insieme così viva da assorbire senza traumi e senza rischi di snaturamento anche neologismi e forestierismi.

Un articolo lucido e, a me sembra, molto vero, a cui vorrei associarmi aggiungendo un altro particolare. Molti dei nuovi narratori (i quali, occorre dirlo, non sono un gruppo, spesso neanche si conoscono tra loro; e dunque, nel momento in cui si riscontrano certe coincidenze non si può non inserirle in un quadro di interpretazione che in qualche modo le storicizza e le salda da quella specie di ghettoni dei «capricci e dei vezzi» in cui sembrano scavarventi da certa critica, frettolosa) molti nuovi narratori, dicevamo, evidenziano una profonda disponibilità a misurarsi con altre lingue e altre realtà che non appartengono strettamente a quella letteraria, ma si pongono per così dire ai confini che il ro-



Parla Giovanni Conso: «Contro la lottizzazione funzionari capaci e imparziali, il privato non è un toccasana»

## «Applicare l'articolo 97 della Costituzione»

Il sistema creato negli anni Settanta va cambiato. Dalla legge del 1973 ci si attendeva ben altro, anche se fin da allora era visibile il germe della degenerazione. Giovanni Conso, già presidente della Corte costituzionale, docente di diritto processuale penale, enuncia i principi di una possibile riforma: distinzione tra gestione e indirizzi, competenza e imparzialità della pubblica amministrazione.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Quello della Biennale di Venezia è un caso simbolo. Un episodio che esemplifica in piccolo, ma non tanto, la necessità impellente di voltar pagina nel rapporto tra partiti ed enti pubblici. Con quali criteri procedere ad una riforma della amministrazione? Lo abbiamo chiesto a Giovanni Conso.

Prof. Conso il sistema della lottizzazione, va cambiato radicalmente o no?

Certo che va cambiato. Attualmente tutti gli inconvenienti che affliggono la nostra democrazia confluiscono in un solo esito negativo fino a far dello Stato un ente pubblico. In alcuni luoghi, come le banche, la separazione tra gestione e indirizzi generali è più delicata. In linea di massima direi che ciascun settore dovrebbe poter esprimere i tecnici migliori. Salvaguardando comunque le garanzie di imparzialità ed evitando altresì, nel fare le nomine, di scegliere

vaste, affidarsi di strette convenicole a sfondo burocratico. Ma poi ha prevalso la puritocrazia, l'eliminazione di ogni criterio meritocratico e di imparzialità nelle nomine.

Quale deve essere allora il metro giuridico per intervenire? È sufficiente dire che i partiti devono star fuori dall'amministrazione, distinguendo al contempo gestione e indirizzi?

Il criterio generale è senz'altro quello della separazione tra amministrazione e politica. Ma poi bisogna anche saper distinguere tra ente e ogni settore ha caratteristiche proprie. In alcuni luoghi, come le banche, la separazione tra gestione e indirizzi generali è più delicata. In linea di massima direi che ciascun settore dovrebbe poter esprimere i tecnici migliori. Salvaguardando comunque le garanzie di imparzialità ed evitando altresì, nel fare le nomine, di scegliere

personaggi che cumulano troppi impegni e che quindi finiscono col non potersi dedicare con assoluta alle funzioni per le quali sono stati designati.

Quali garanzie può dare un sistema non lottizzato? In altri termini, chi difenderebbe il cittadino dall'arbitrio burocratico, dall'impermeabilità delle decisioni tecniche?

L'essenziale è che ci siano criteri di legge inequivoci, l'operare dei quali comporti decisioni suscettibili di controllo attraverso i tribunali amministrativi e se del caso penali. Non si possono indire delle assemblee di utenti o di lavoratori su ogni decisione specifica che la pubblica amministrazione deve adottare. Bisogna privilegiare perciò l'aspetto tecnico rispetto alle dimensioni socio-politiche dei problemi, senza pregiudizio naturalmente per

la discussione democratica generale sugli indirizzi che stanno a monte della gestione.

Tra i leitmotif di questo periodo, proprio in relazione ai mali della partitocrazia, c'è l'appello alle privatizzazioni. Pensa che possano essere un toccasana, o almeno un elemento in più a favore dell'efficienza?

Il «pubblico» in Italia, anche per motivi assistenzialistici, purtroppo, ha funzionato male e quindi è nata la convinzione che il «privato» possa essere un toccasana. In realtà bisognerebbe aggiungere che anche il privato spesso funziona male, o entra in collisione con il malgoverno. Vi sono aziende che falliscono, utilizzando risorse pubbliche, aziende che pagano tangenti. La ragione più importante in favore delle privatizzazioni è la necessità di ripianare il deficit. Ma poi anche per le aziende devono va-

tere le regole dell'economia e quelle della legge. Nel nostro paese molti hanno contribuito allo sfascio, a cominciare da tutti quelli che hanno evaso le imposte, inclusi certi gruppi economici privati.

Occorre a suo avviso un'amministrazione forte ed autorevole per dirimere i problemi sul tappeto?

Senza dubbio, un'amministrazione operosa, rispettosa della legalità, trasparente. E a questo riguardo vorrei dire che nella nostra Costituzione c'è un articolo che rimane la norma meno applicata. È l'articolo 97, il quale prescrive che nella pubblica amministrazione siano salvaguardati il «buon andamento» e l'imparzialità. Al cittadino italiano non sono stati garantiti né l'una né l'altro. Tutti i pubblici uffici dovrebbero essere regolati in base a tali unità di misura. E ogni riforma ipotizzabile deve partire rigorosamente da qui.